

Tengo a puntualizzare che non sempre sono persuaso del tornaconto, o se si preferisce dell'opportunità, di tradurre in dialetto qualsiasi opera letteraria a prescindere dal suo contenuto, evitando di chiedersi se tale opera sarà in grado di conservare l'efficacia e l'importanza del lavoro originale, anche trasferita al dialetto. M'è in ogni caso d'appoggio il fatto di non essere il solo a nutrire tali perplessità, visto che proprio la giuria di questo premio, ha privilegiato nella sua scelta la traduzione di opere che rispondono positivamente a questo interrogativo.

Quando ho iniziato a trasferire in Romagnolo un testo confessionale importante come l'Ecclesiaste, l'ho fatto in seguito alla proposta\provocazione di un amico e s'è trattato, al principio, di un'incombenza cui mi sono accinto più per controbattere quella sfida che per concreto convincimento di fare alcunché di rilevante e tanto meno di utile: oltre che afflitto da una tribolata e recondita forma di agnosticismo, non mi sono mai sentito in soverchia sintonia con i vari traduttori di "Divine Commedie" rese pedissequamente in dialetto...

Tuttavia, riconquistate trascorse relazioni con l'opera della *vantas vanitatum*, non c'è voluto gran tempo per rendermi conto che il romagnolo, linguaggio del tutto pragmatico e incline alla corporeità, aveva i mezzi per palesarsi singolarmente idoneo ad interpretare senza distorcerle, le considerazioni disilluse e concrete espresse nel dibattuto libro biblico. Mi è parso, insomma che la coloritura particolare del dialetto, associata alle parole del Qohèlet fosse in grado di rendere in modo significativa quanto attendibile, ciò che di suggestivo, ispirato e provocatorio il lavoro è palese contenga.

Redatto da un autore ignoto che parla per bocca del figlio di Davide, il libro di Qohèlet (colui che convoca in assemblea) o Ecclesiaste (in pratica il predicatore) è un'opera accolta nella Bibbia sia ebraica che cristiana e potrebbe precedere di pochi secoli la venuta al mondo del Messia risultando, dunque, assai più attuale dell'epoca di Salomone cui il testo veniva usualmente attribuito; in seguito, quando i rabbini sancirono il Canone Biblico ratificando quali fossero gli assunti che dovevano comporre le sacre Scritture, è plausibile che un anonimo estensore abbia inserito fra i versetti originari qualche passo discorde con l'ideologia concreta del libro, che ho chiamato della *incunsistenza*, nel tentativo di attenuarne il sostanziale pessimismo conducendola a una quantomeno parziale armonia con i concetti biblici perpetuati dalla tradizione.

Nel Qohèlet viene confutato senza mezzi termini l'originario giudaismo edificato sui convincimenti teologici, le regole etiche e i canoni sanciti dalla *Toráh*, la Legge di Mosè. Più che elargire convincimenti e conforto dinanzi alle difficoltà della vita, più che sciogliere i dubbi che essa infonde nell'uomo a piene mani, il libro, in capitoli densi di sarcasmo, disinganno e scetticismo, si fa portavoce di una collettività incapace di trovare risposta ai molteplici interrogativi posti dall'esistenza, e scalza tutte le sicurezze e i luoghi comuni più diffusi, per seminare al loro posto dubbi, sconcerto, disincanto.

Qohèlet, portavoce di chi sente Dio impassibile e in sostanza estraneo alle vicende umane, esprime dunque una seria critica nei confronti delle concezioni religiose tradizionali, ponendo in forse glorificate utopie di felicità post mortem, alle quali non propone alternative per l'uomo, se non quella di avvantaggiarsi via via delle piccole gioie che gli vengono offerte nel corso di una permanenza terrena effimera e avara di soddisfazioni.

**Cap. 9\9** *Gòdat la vita insem cun la tu dòna*

*pr'i cvàtar dè ch'it spèta*

*d'un campé' pruvìsòri: tratès ben*

*l'è e' pôch vantaž ch'u-t toca,*

*parchè sòl cvest u t'è cunzès in sòrta,*

*de tu vån rabatèt a e' sòlagljon.*

**10** *Fa tot cvel t'ci bon d' jè'*

*druvènd al mân*

*prèma che t'pu, perchè u n'ì sarà òvra*

*nè pinsir o cnusenza, nè sapienza*

*là int e' càmpsânt*

*che te t'ai cor indentar.*

**9** *Goditi la vita assieme con la tua donna*

*per i quattro giorni che ti spettano*

*di un campare provvisorio: trattarsi bene*

*è il poco vantaggio che ti tocca,*

*perché solo questo t'è concesso in sorte,*

*del tuo vano arrabattarti al solleone.*

**10** *Fa tutto quello tu sei buono (capace) di fare*

*adoperando le mani*

*prima che puoi, perché non ci sarà opera*

*né pensiero o conoscenza, né saggezza*

*là nel camposanto*

*che tu ci corri dentro.*

L'uomo retto e giusto, dunque, può augurarsi contraccambi soltanto dal mondo reale, e non da un'esistenza a venire della quale non possiede alcuna cognizione, e si tratta di corrispettivi indotti

dalla sua determinazione e intraprendenza, e composti di prosperità finanziarie e di lunghi ed intensi anni dinanzi, vissuti senza negarsi nulla ma nella consapevolezza di averli comunque trascorsi improntando la vita al buonsenso e all'equilibrio.

**Cap.2\4** *A j'ho fat dal grând'ôpar:*

*pr'e' mi intarès a j'ho inalzê dal ca,  
sèmpar par me a j'ho pianté dal vègn,*

**5** *carsù urt e žarden  
piantèndi élbar da frot.*

**6** *A-m sô fat di vascon cun dentar dl'acva  
da dêr' a cal pianté.*

**7** *A j'ho cumprê di s-cév, fèman e mës-c  
che pu j'ha nenca fié,  
a j'ho pusidù*

*bes-c e pigor in nòmar sparvérs  
piò ad tot cvènt i mi vşen e i vşen di vşen.*

**8** *A ramasè par me nench ôr e aržent  
e teşur d'igna fata,  
a-m parcurè cantur, curesti e fèman,  
e tratì, oña vi' cl'ètra.*

**9** *A-m şgrandè e a pusidè  
piò 'd cvi ch'i mè d'atòrna, e ben piò in là  
e, cvest simben, a mantnèt e' mi bonsens.*

**10** *A-n nighè mai e' mi şgvêrd  
a tot al rüb ch'u j'èra da gvardé',  
a-n privè mai e mi còr  
d'igna surteja 'd ligrèza  
e dažà che e' mi còr l'è sté alégar ad tot i mi şfurz,  
cvest e' fò 'd ricumpensa  
a e' cumplès ad cal cur.*

**4** *Io ho compiuto delle grandi opere:  
per mio vantaggio io ho innalzato delle case,  
sempre per me io ho coltivato delle vigne,  
5 cresciuto orti e giardini  
piantandovi alberi da frutto.*

**6** *Mi sono costruito vasche con dentro dell'acqua  
da dare a quelle piantagioni.*

**7** *Io ho comprato degli schiavi, femmine e maschi  
che poi hanno anche figliato,  
io ho posseduto*

*mandrie e pecore in numero smisurato  
più tutti quanti i miei vicini e i vicini dei vicini.*

**8** *Io accumulai per me anche oro e argento  
e tesori d'ogni genere,  
io mi procurai cantori, coriste e donne,  
e amanti, una via quell'altra.*

**9** *Io prosperai e possedetti  
più di quelli che mi sono d'attorno, e ben più in là  
e, ciò nonostante, io mantenni il mio buonsenso.*

**10** *Io non negai mai il mio sguardo  
a tutte le cose che c'erano da guardare,  
io non privai mai il mio cuore  
d'ogni sorgente di gioia  
e giacché il mio cuore è stato allegro di tutti i miei sforzi,  
questo fu di ricompensa  
all'insieme di quelle cure.*

Muovendo dal presupposto che ogni uomo abbia titolo alla felicità, Qohèlet esamina i molteplici comportamenti grazie ai quali esso cerca di conseguirla, sovente senza esito, e finisce per interrogarsi sulle cause di tale sconfitta. La sua risposta mette insieme taluni elementi sostanziali:

- L'uomo di per se stesso è una creatura fragile e carica di imperfezioni, che vive all'interno di una società sostanzialmente iniqua, tuttavia quello che più aggrava una situazione già precaria di suo, è il tormento che solo L'Onnipotente debba conoscere il senso ultimo della vita e ciò che ad essa riserva il futuro...

**Cap. 8\7** *Mo u n gn'è sôl cvest,  
a e' s-ciân u i dà piò pinsir  
d'nö savér' in antèziþ cvèl ch'u-i toca  
imparchè a lo e' su dmân  
chi èl ch'u j'e' conta?*

**7** *Ma non c'è solo questo  
all'uomo gli dà più pensiero  
di non sapere in anticipo quello che gli tocca  
perché a lui il suo domani  
chi è che glielo racconta?*

...ma che egli, da lassù, poco si dedichi all'umanità e ai problemi che la opprimono.-

La conclusione finale non può essere che di un pessimismo assoluto: meglio morire senza indugio o addirittura non essere nati, piuttosto che vivere da fantocci vessati dalle indegnità, in un mondo fondamentalmente iniquo,

**Cap. 4\2** *E 'lora me a j'bo det: "Content i murt parchè j'è murt dafat, impèt i viv ch'i s'usteña a campê'."*

**3** *Mo piò cuntent ad ló chi ch'u-n gn'è incóra e u n'ba mai asistì a cal canajèdi ch'al-s ciumpes sot'e' sòl.*

**2** *E allora io ho detto: "Contenti i morti perché sono morti affatto, di fronte ai vivi che si ostinano a campare."*

**3** *Ma più contento di loro colui che non c'è ancora e non ha mai assistito a quelle canagliate che si compiono sotto il sole.*

un mondo nel quale è arduo persuadersi che i retti verranno sempre ricompensati e gli infami sempre puniti. E per rendersi conto di quanto le pagine dell'Ecclesiaste siano carenti d'aspettative nei riguardi delle decisioni divine sui premi da riconoscere e le condanne da impartire, è sufficiente prendere atto delle perplessità espresse in merito dall'autore...

**Cap. 8\14** *E pu u j'è un'èt scuntròmbal ins la tèra: cvèl de giòst ch' l'avrà in sòrta e' disten de scardent, ment e' scardent e' pò nenb dès ch'u i toca cvèl meritè da e' giost par al su óvar, e me a pens, ad ste cvèl, ch'e' fà scarvèzi.*

**14** *E poi c'è un altro scompiglio sulla terra: quello del giusto che avrà in sorte il destino del miscredente mentre il miscredente può anche darsi che gli tocchi quello meritato dal giusto per le sue opere, ed io penso, di questa cosa, che fa ribrezzo.*

L'unico porto in questo mare di scetticismo e di nefandezze, consta proprio in quei fuggevoli piaceri della vita che Qohèlet ripetutamente invita a cogliere e gustare, al fine di sopire per quanto possibile le contrarietà dell'esistenza e l'assillo del trapasso.

A ben vedere, comunque, l'opera si sottrae anche a questa etichettatura giacché al suo interno convivono molte anime e altrettante contraddizioni, quasi a voler significare che la realtà può mostrarsi sotto diverse sembianze, colma di equilibri e controsensi in antitesi fra loro e tali che la mente umana non sarà mai in grado di intenderli appieno e tanto meno di coordinarli.

C'è tuttavia un concetto, direi quasi un archetipo, che percorre l'intera opera fungendo da anello di congiunzione: è una sorta d'intermediario che si replica incalzante dal primo all'ultimo capitolo finendo per identificarla, e mi riferisco alla radicata persuasione dell'autore circa la vanità, l'inconcludenza, l'inefficacia di tutto ciò che l'uomo compie sotto il sole.

**Cap.1\2** *Braghirìsom de vån, l'ha det Tugnaž, lušion, gnint, šnuit, gnacvèl l'è incunsistenza*

**3** *'sa i venl in bisaca, pu, a l'öman <sup>(2)</sup> da tot ste šmatžè', da sta fadiga sot' e' sòlaglion?*

**2** *Arroganza del vano, egli <sup>(1)</sup> ha detto Tugnaž (l'ecclesiaste), illusione, nulla, vuoto*

*ogni cosa è inconsistenza*

**3** *cosa gli viene in tasca, poi, all'uomo da tutto questo affannarsi, da questa fatica sotto il solleone?*

L'impatto con questo coacervo di ideologie e travagliate convinzioni, ha finito per coinvolgermi oltre il previsto e, lungi dall'agevolare l'impegno nel quale m'ero volontariamente ficcato, all'opposto lo ha reso più impegnativo, inducendomi ad affrontarlo non come una semplice traduzione, bensì alla stregua di un effettivo testo poetico, vale a dire utilizzando una versificazione metricamente corretta e tale da conferire allo scritto l'unità ritmica, la consonanza e l'intensità che sentivo appartenergli.

Subordinato al tutto, poi, il proposito di collegare per quanto possibile i singoli elementi, nel tentativo di rendere la lettura più scorrevole e stimolante.

Confesso, poi, che nel desiderio di calarmi nello spirito dell'opera, di tanto in tanto posso essermi lasciato prendere la mano dal fervore, come quando, in appendice al famoso: "Tempo di vivere, tempo di morire", mi sono sfuggite *agli èpuchi upurtóni par pinsé', e par dès una mòsa* > le epoche opportune per pensare e per darsi una mossa (agire) che, in effetti, mancano nelle versioni che ho preso in esame le quali, in ogni caso, non di rado divergono fra loro anche in passaggi indiscutibilmente cruciali.

Spesso, invero, il tentativo messo in atto dai vari compilatori è stato quello di fornire al contenuto chiavi di lettura che ne attenuassero la forza dirompente avallando, come accennato in precedenza, la sua accettazione tra i libri sacri.

Tornando alla mia versione romagnola del testo, nel dodicesimo capitolo ho anche scelto di aggirare le ambigue ed astruse descrizioni allegoriche presenti in un gran numero di traduzioni, cercando di attenermi, per quanto possibile, a un più persuasivo significato delle diverse metafore.

La mancata traduzione integrale delle ambivalenti allegorie, che in dialetto sarebbero apparse ancor meno intelligibili e motivate che in italiano, è tesa ad interpretare un linguaggio e dei concetti che in romagnolo minacciavano di avere ben poco senso, richiedendo, quanto meno, tutta una serie di note esplicative che, pur presenti in buona parte delle versioni in lingua, reputavo incongrue nel caso in oggetto.

### Cap. 12

**1** Arcòrdat de tu Creatòr  
int al giurnèdi vivi 'd žuvantò  
nenz ch'al t'incopa cveli de scunfòrt:  
èn senza scòpi,  
eté d' induş e nòja,  
**2** nenz ch'i-s sgumbeja inžegn, pinsir, mimòria  
e al cataràt al vîla la tu vèsta,  
**3** cvând braz e mân al cminzarà a tarmèt,  
al gâmb al-s pigarà  
e oc e dent j'arfuntarà e su compit,  
**4** cvând pisè' e andè' da còrp e' srà un'imprèsa,  
e la vòs la-n darà l'éco d'un temp,  
**5** cvând ch'u-t farà paura stèr' in èlt  
e peş žirè' par strè,  
cvând t'avrà i caval biench  
e nench tirè' so un grel la-t sarà griva,  
cvând sturbhèt cun na dōna u n'avrà sens  
parchè, fiòl, t' cì arivè a la fen de viaş  
e i-s sturbarà int la vî' cvi ch'i s'è 'rdot  
par l'acumpâgnament.  
**6** Arcòrdat, òman, de tu Creatòr  
nenz che la t'véga in tròcal la culōna,  
nenz e' şvanì' dl'ambròla  
nenz che t'şbagaja  
7nenz che la s'ardūşa  
la tu porbia a la tèra  
e l'ânma a Di', ch' la j'è da Lo ch' la ven.

### Cap. 12

**1** Ricòrdati del tuo creatore  
nei giorni della tua giovinezza,  
prima che vengano i giorni tristi  
e giungano gli anni di cui dovrai dire:  
«Non ci provo alcun gusto»,  
**2** prima che si oscuri il sole,  
la luce, la luna e le stelle  
e ritornino le nubi dopo la pioggia;  
**3** quando tremeranno i custodi della casa  
e si curveranno i gagliardi  
e finiranno di lavorare le donne che macinano,  
perché rimaste in poche,  
e si veleranno quelle che guardano dalle finestre  
**4** e si chiuderanno le porte sulla strada;  
quando si abbasserà il rumore della mola

### Cap. 12

**1** Ricordati del tuo Creatore  
nelle giornate vivaci della giovinezza  
prima che ti soggioghino quelle dello sconforto:  
anni senza scopi  
età di indugi e noia,  
**2** prima che si scompiglino intelletto, pensiero, memoria  
e le cateratte velino la tua vista,  
**3** quando braccia e mani cominceranno a tremarti,  
le gambe si piegheranno  
ed occhi e denti rifiuteranno il proprio compito,  
**4** quando pisciare e andar di corpo sarà una impresa,  
e la voce non darà l'eco di un tempo,  
**5** quando ti farà paura stare in alto  
e peggio girare per strada,  
quando avrai i capelli bianchi  
e anche tirar su un grillo ti sarà greve,  
quando coricarti con una donna non avrà senso  
perché, figlio, sei giunto alla fine del viaggio  
e si addoloreranno per via quelli che si sono riuniti  
per l'accompagnamento (funerale).  
**6** Ricordati, uomo, del tuo Creatore  
prima che ti vada in pezzi la colonna (vertebrale)  
prima dello svanire del midollo  
prima che tu sbagagli (muoia),  
**7** prima che si riunisca  
la tua polvere alla terra  
e l'anima a Dio, che è da Lui che viene.

e si attenerà il cinguettio degli uccelli  
e si affievoliranno tutti i toni del canto;  
**5** quando si avrà paura delle alture  
e degli spauracchi della strada;  
quando fiorirà il mandorlo  
e la locusta si trascinerà a stento  
e il capperò non avrà più effetto,  
poiché l'uomo se ne va nella dimora eterna  
e i piagnoni si aggirano per la strada;  
**6** prima che si rompa il cordone d'argento  
e la lucerna d'oro s'infranga  
e si rompa l'anfora alla fonte  
e la carrucola cada nel pozzo  
**7** e ritorni la polvere alla terra, com'era prima,  
e lo spirito torni a Dio che lo ha dato.

Per quanto concerne la scrittura del dialetto, mi sono rifatto alle Norme ortografiche dell'**Istituto Friedrich Schürr** (per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo).

Sempre seguendo i dettami della Schürr (applicati, ad esempio, nei vari libri di favole in romagnolo da noi pubblicati in questi ultimi anni, e all'interno dei quali ogni pagina in dialetto è fronteggiata, con intenti didattici, da quella in italiano) ho affiancato al mio Qohèlet una traduzione letterale cui, per evitare un'eccessiva ridondanza, trasgredisco solo omettendo il più delle volte la reiterazione tutta romagnola del soggetto. Giusto per fare un esempio, dovendo volgere in italiano *me a fagh*, al posto di renderlo con: *me, io faccio*, mi contengo all'usuale: *io faccio*.

Pur adottando questa forma di contenimento, è palese che da una traduzione del genere non ne esca un linguaggio "impeccabile", tuttavia ritengo che di una più analitica intesa col testo romagnolo e con la sua struttura, avranno modo di avvantaggiarsi molti lettori poco avvezzi alla sua frequentazione.

<sup>(1)</sup> *L'ha det Tugnaz* letteralmente andrebbe tradotto: *Egli ha detto Tonio*, visto che in romagnolo il soggetto viene sempre ripetuto. Tuttavia, per non appesantire troppo la traduzione, in seguito ho evitato il raddoppiamento.

<sup>(2)</sup> Uomo può essere tradotto in romagnolo *ōman*, *óm* e *sciân* > dal dialetto antico in cui significava cristiano.

#### Sunto delle norme ortografiche dell'**Istituto Friedrich Schürr**

ë semidittongo o vocale lunga aperta con inflessione finale di **a**: *bël* > *bello*.

ê semidittongo o vocale lunga, chiusa con inflessione finale di **a**: *sêl* > *sale*.

é semidittongo o vocale lunga chiusa con inflessione finale di **i**: *pél* > *pelo*.

ö semidittongo o vocale lunga aperta, con inflessione finale di **a**: *ös* > *osso*

ô semidittongo o vocale lunga chiusa, con inflessione finale di **a**: *ôr* > *oro*

ó semidittongo o vocale lunga chiusa, con inflessione finale di **u**: *ór* > *ore*

â indica voce nasale, come in *Rumâgna* > *Romagna*

**en**, **em**, **on**, **om** sono da intendersi come nasali (sempre in posizione tonica) con assorbimento della **n** e della **m** davanti a consonante o in posizione finale.

Nel caso che la **e** e la **o** nasali, non producano l'assorbimento della **n**, essa verrà evidenziata come **ñ**: *al galeñ* > *le galline*

Quando non ricorre la nasalizzazione, la **n** e la **m** vanno pronunciate regolarmente e questo lo si evidenzia con accento grave posto sulla vocale che le precede, ad esempio in *pèn* > *i panni*, che si distingue dalla nasale *pen* > *pini*.

La **j** indica l'approssimante palatale, come: *paja* > *paglia*.

In finale di parola **c** e **g** segnalano i suoni palatali (come quello di *accendere*, *aggiungere*, mentre **ch** e **gh**, indicano i suoni velari (*occhio*, *ago*). Nel corpo della parola valgono le medesime regole dell'italiano.

I segni **š** e **ž** indicano la pronuncia sonora (*asino*, *zazzera*), per distinguerli da quella sorda (*asso*, *cozze*).

L'accento grave indica la posizione tonica nelle parole sdrucciole: *pìgura* > *pecora*, nelle parole piane terminanti per consonante: *fòran* > *forno*, e, come in italiano, nelle parole tronche terminanti in vocale: *piò* > *più*.

La **r** finale (e muta) di numerosi verbi viene generalmente sostituita dall'apostrofo: *magnér* si scriverà dunque *magnè* > *mangiare*. Viceversa, quando la "r" compare per ragioni di eufonia, dovrà essere pronunciata.

Per non ingenerare equivoci con la **e** intesa come congiunzione, l'articolo **il** ed il pronome **lui-egli** (in romagnolo entrambi **e**) vengono scritti con l'apostrofo: *e'gat* > *il gatto*, *e'va* > *lui va*.